

MINISTERO DIACONALE E CHIESA LOCALE

SOMMARIO: I. LO SPAZIO DELLA RECEZIONE: 1. *Le fatiche*; 2. *Il cammino*; 3. *La figura* – II. UNA RISTRUTTURAZIONE ORMAI INELUDIBILE: 1. *Ministeri al plurale nella chiesa*; 2. *Lo specifico diaconale* – III. DIACONATO E GENESI DELLA CHIESA LOCALE.

Il racconto di una scommessa. Questa potrebbe essere l'immagine in grado di commentare in modo sintetico ma preciso la situazione che si è venuta a creare nella nostra chiesa locale in seguito alla reintroduzione della figura ministeriale del diaconato permanente. Assumendo come punto prospettico d'analisi la vita della nostra chiesa diocesana, la vita delle comunità cristiane che la animano, si può osservare infatti come anche nel nostro contesto locale si siano create le medesime reazioni verificatesi a livello più ampio nella chiesa cattolica¹: una simile scelta da una parte si è imposta all'attenzione del contesto pastorale più generale come una scelta densa di promesse e di frutti per l'immagine di chiesa che andava modificando; ma allo stesso tempo, proprio a partire da quella stessa ampiezza di prospettive e da quegli stessi tratti di generalità che la rendevano appetibile, questa scelta è subito apparsa pure segnata da ambiguità e lati d'ombra che rischiano di compromettere l'operazione ecclesiale avviata.

Ecco perché si può parlare, e a ragione, di una scommessa lanciata alla nostra vita ecclesiale e alla nostra pastorale, quando ci si riferisce alla reintroduzione della figura del diaconato permanente avviata nella nostra chiesa locale. Di una scommessa, la situazione venutasi a creare ne ha tutte le caratteristiche: innanzitutto per il valore della posta in gioco (la reintroduzione di una figura ministeriale conosciuta e

¹ Per una presentazione lucida e un bilancio della situazione in cui è venuta a trovarsi la figura del diaconato permanente nella chiesa cattolica, soprattutto nel contesto europeo, si veda B. SESBOUÉ, «Quelle est l'identité ministérielle du diacre ?» in *L'Eglise à venir. Mélanges offerts à J. Hoffmann*, Paris, Cerf, 1999, 223-257.

custodita dalla Tradizione ecclesiale); per il livello e la levatura degli attori chiamati in causa, poi (la chiesa nelle sue diverse accezioni: universale e locale, gerarchica e carismatica, frutto della libertà individuale della sequela e legata ai bisogni dell'istituzione e delle comunità); per l'incertezza e allo stesso tempo la grandezza di misura, l'entità, del guadagno da realizzare, infine (la modificazione dell'immagine di chiesa locale).

Senza voler allargare in maniera eccessiva gli orizzonti di questo contributo, senza quindi impostare una discussione che supererebbe i confini dati a questa riflessione, tenderemo in queste pagine di vedere come questa scommessa è stata rilevata dalla nostra chiesa locale. Utilizzando come punto di riferimento il direttorio che abbiamo tra mano e a cui è dedicato tutto il presente numero della rivista, svilupperemo una breve analisi che metterà a fuoco tre punti in particolare: cercheremo anzitutto di identificare lo spazio che si è creato, all'interno della nostra chiesa locale, in seguito alla reintroduzione della figura ministeriale del diaconato permanente. In un secondo punto concentreremo la nostra attenzione sugli attori ecclesiali che questa situazione chiama in causa, e sulle modificazioni che vengono chieste a queste figure e al loro ruolo ministeriale. In un terzo punto conclusivo tenderemo di indicare infine i possibili guadagni e gli eventuali rischi che da questa scommessa derivano alla nostra immagine di chiesa.

I. LO SPAZIO DELLA RECEZIONE

Con molta onestà, il direttorio diocesano introduce la propria proposta e la propria riflessione prendendo atto della fatica con cui la nostra chiesa sta vivendo tutta la vicenda della reintroduzione della figura ministeriale del diaconato permanente². Non è sicuramente sufficiente, ci viene fatto capire dagli estensori del documento, l'aver mostrato ascolto e attenzione ossequiosa ad una direttiva venuta dalla chiesa universale nella sua più alta espressione assembleare, quella conciliare, perché in questo modo si possa dire che a questa direttiva la nostra chiesa milanese ha obbedito in modo sostanziale. L'obbedienza piena deve coincidere piuttosto con la messa in opera di un serio cammino di recezione e di assimilazione della figura del diaconato permanente all'interno del tessuto ecclesiale più comune ed ordinario.

L'onestà di una simile presa d'atto, posta come premessa d'apertura ad una riflessione che di conseguenza risulta successiva e da essa

² Cf *Direttorio 1999*, nn. 21-23.

condizionata, ci fa intuire immediatamente la *mens* di questo documento e il pubblico a cui stato indirizzato: questo direttorio è stato pensato come il primo tempo di un dialogo che i suoi estensori, insieme al suo firmatario e promulgatore, l'arcivescovo, chiedono alla nostra chiesa locale di imbastire al suo interno sulla questione e sulla figura del diaconato permanente.

Un dialogo che dovrebbe mirare, ci fanno sempre intuire gli estensori, a due obiettivi pastorali fondamentali, resi ulteriormente più urgenti dall'odierna situazione ecclesiale. Da una parte un simile dialogo dovrebbe servire da stimolo, da invito perché il contesto diocesano più generale prenda atto della situazione di obiettivo ritardo in cui la nostra chiesa ambrosiana si trova³; e si decida di conseguenza ad una più attiva ed efficace opera di valorizzazione di questa figura ministeriale, impegnandosi perciò con più ardore e coraggio nella proposta e nella ricerca di vocazioni al diaconato permanente.

Ma più ancora in particolare, ed è questo l'obiettivo che sembra stare più a cuore agli estensori del direttorio, il dialogo da avviare dovrebbe servire per diffondere nel tessuto della nostra chiesa locale una realistica lettura del processo in atto di recezione di questa figura ministeriale, delle fatiche e delle potenzialità che stanno via via conoscendo gli ormai numerosi tentativi di reintroduzione del diaconato permanente anche qui da noi, a Milano⁴. Un simile obiettivo costituirebbe infatti un indubbio guadagno per il nostro tessuto ecclesiale locale, che dal confronto con la problematica innestata dalla reintroduzione del diaconato permanente potrebbe uscire più maturo e più capace di comprendere nella sua originaria profondità la natura ministeriale della chiesa tutta, pur nella diversità delle forme e delle figure che la storia ci ha fatto conoscere.

1. *Le fatiche*

Un ascolto attento del documento e un confronto serio con le richieste in esso contenute non possono non trasmettere al lettore l'impressione che il vero problema legato alla reintroduzione del diaconato permanente nella nostra chiesa locale non sia tanto la scarsa attenzione prestata dalla diocesi a livello di ricerca vocazionale (quasi si trattasse di una semplice questione di «reclutamento» quantitativo di candidati), quanto piuttosto la poca propensione (sicuramente non sufficiente e non commisurata alla grandezza della

³ Un parametro per confrontare il cammino della nostra chiesa locale con quello delle altre chiese europee, sul tema del diaconato permanente, è offerto da *Diaconat, XXI^e siècle*, a cura di A. HAQUIN - P. WEBER, Bruxelles, Lumen Vitae, 1997.

⁴ Cf la «Prefazione» al documento, a firma del Vicario Generale, pp. 543-545.

posta in gioco) mostrata dalla diocesi nell'elaborare una ricomprensione del tessuto ecclesiale e pastorale capace di fare spazio a questa nuova figura ministeriale.

Ecco dunque il punto cruciale del rapporto tra ministero diaconale e chiesa locale, così come è individuato dal direttorio: occorre, se si vuole garantire un futuro adulto a questa figura ministeriale, che la nostra chiesa milanese avvii una seria interrogazione nei confronti della sua struttura istituzionale e della sua azione pastorale, per individuare e determinare gli spazi utili ad una reale recezione del diaconato permanente oggi nella nostra diocesi. Una interrogazione che riesca ad individuare percorsi ed itinerari già organizzati (o da organizzare in un futuro molto prossimo) per una assimilazione e per una metabolizzazione di questa figura da parte della chiesa locale.

Una recezione reale e profonda da parte della diocesi della figura del diaconato permanente dovrebbe infatti produrre, ci fa sempre intuire la *mens* del direttorio, segni chiari e visibili di mutamento del suo tessuto ecclesiale ordinario. Segni in grado di indicare da una parte gli spazi che la chiesa locale ha previsto per accogliere e utilizzare questa figura ministeriale, o i luoghi e i bisogni in rapporto ai quali questa figura potrebbe risultare la risposta più adeguata; segni in grado di mostrare inoltre gli itinerari e i percorsi (l'itinerario formativo) che la chiesa locale ha predisposto per consentire alle singole vocazioni personali di arrivare ad una assunzione pubblica di questo ministero; segni e percorsi in grado quindi di garantire e di rendere visibile il carattere ecclesiale e il legame con la Tradizione che fanno di questa nuova figura introdotta un ministero ecclesiale nel senso pieno del termine⁵.

2. Il cammino

È da leggere in quest'ottica, ovvero come una prima esecuzione di quel compito appena enunciato di ricerca, individuazione e creazione dei segni di una matura recezione della figura del diaconato permanente nella nostra chiesa locale, la prospettiva che il direttorio assume in modo esplicito di configurarsi sostanzialmente come una guida al cammino di discernimento e di formazione del candidato al diaconato⁶.

L'attenzione con cui viene illustrato tutto l'itinerario, la cura con cui vengono descritti i vari passaggi del percorso di presentazione e di ammissione del candidato, la precisione con cui sono fissati i programmi, le tappe e i contenuti del cammino di formazione; e ancora

⁵ Cf *Direttorio* 1999, n. 9.

⁶ Cf *Direttorio* 1999, nn. 17-35.

l'attenzione con cui sono esplicitati i compiti e le competenze dei vari attori coinvolti nel discernimento, sono segnali sufficientemente eloquenti, in grado di rivelare già da soli l'intenzione del documento: strutturando in questo modo chiaro e preciso il percorso di ingresso al ministero del diaconato permanente gli estensori del direttorio intendono rendere manifesto al contesto diocesano il grado di ecclesialità e il forte legame con la Tradizione che questa figura ministeriale, seppur reintrodotta solo di recente, può vantare. Un percorso di discernimento e di formazione così ricco e così strutturato non può infatti che produrre una figura diaconale davvero adulta e matura, frutto del lavoro sinergico (dello spirito di una ecclesiologia di comunione, direbbe il testo) di una chiesa locale tutta intera attivata in questo lavoro di suscitazione dei ministeri di cui ha bisogno per la sua vita interna e per il suo slancio missionario⁷.

Più ancora in profondità, a ulteriore garanzia del grado di serietà e di affidabilità di questa nuova figura ministeriale, il direttorio sviluppa un legame esplicito e una interdipendenza voluta tra l'itinerario formativo al diaconato permanente e quello già presente in diocesi da molto tempo e ben sperimentato, l'itinerario formativo al presbiterato⁸. Dichiarando questo legame e questa mutua interdipendenza il testo intende rendere partecipe la figura ministeriale del diaconato permanente degli stessi gradi di tradizionalità e di ecclesialità dei quali gode la figura del prete diocesano, figura ricca di passato e di memoria, e di conseguenza figura capace di esibire un buon grado di affidabilità all'interno del contesto ecclesiale locale. Configurando quindi la neonata figura del diacono in parallelo a quella ben più stagionata del presbitero, l'intenzione del direttorio è quella di comunicare alla prima le caratteristiche di solidità, credibilità, stabilità e attaccamento al territorio che contraddistinguono la seconda nel nostro comune immaginario ecclesiale.

⁷ Cf *Direttorio 1999*, n. 19. In verità, ci si sarebbe aspettati una valorizzazione più chiara del ruolo delle comunità nel compito di suscitazione, ricerca e presentazione dei candidati, secondo l'ottica di una chiesa che tutta intera ricerca e discerne i ministeri di cui ha bisogno per l'annuncio del vangelo. Stando al testo, il ruolo della comunità, pur citato, risulta nominale, coperto dal carattere totalizzante della funzione del prete, in grado di rappresentare da solo tutta la comunità e i suoi bisogni. Di una comunità che invece deve osare il passo della chiamata, parla H. LEGRAND, «Le diaconat dans sa relation à la théologie de l'Église et des ministères», in *Diaconat*, 13-41: 38-39. Secondo questo autore l'attuale crisi delle vocazioni manifesta una crisi nel sentirsi chiesa da parte delle nostre comunità: ci troveremmo di fronte non tanto ad una crisi della risposta, quanto piuttosto ad una crisi della chiamata, alla crisi di una chiesa che fatica ad assumere un ruolo esplicito di appello, di chiamata ai ministeri.

⁸ Cf *Direttorio 1999*, n. 14.

3. La figura

Decisamente più sobrio e discreto appare il testo nell'individuare e nel delineare l'altra serie di segni che dovrebbero attestare il buon grado di maturità del processo di recezione in atto della figura del diaconato permanente: gli spazi pensati come destinazione, i luoghi predisposti per l'esercizio del ministero diaconale e, di conseguenza, la figura concreta che questo ministero è in grado di assumere già da ora nel tessuto ordinario della vita pastorale della nostra diocesi e delle sue comunità.

Va subito precisato che sobrietà non significa trascuratezza o, più ancora, dimenticanza. Il direttorio non tralascia infatti di fornire indicazioni sulle possibili destinazioni dei futuri diaconi; addirittura introduce all'interno dei singoli numeri del documento qualche spunto in grado di aprire prospettive e finestre sul futuro⁹: tutti segni, questi, che ci testimoniano quanto gli estensori del testo abbiano ben presente la problematica in questione e la sua rilevanza ai fini di una più ampia manifestazione della stessa identità di questa figura ministeriale¹⁰.

E tuttavia la chiarezza, la determinazione e la precisione che ne caratterizzavano il tono quando si trattava di illustrare il cammino di discernimento e di formazione (il primo segno della recezione) lasciano ora spazio nel testo ad un linguaggio volutamente più dimesso e interlocutorio, che osa sì avanzare delle ipotesi, ma che si ferma immediatamente dopo la loro formulazione: quasi in questo modo si volesse esprimere rispetto nei confronti di competenze e ritmi di decisione che non competono in modo diretto ed esclusivo soltanto a questo documento e che richiedono quindi l'esistenza di un clima e di un cammino complessivo di maturazione che non sembra ancora essere stato raggiunto in diocesi.

Questo tono volutamente evocativo nell'affrontare la questione della destinazione ministeriale dei futuri diaconi va dunque assunto già di per se stesso come una presa di posizione, un messaggio ricco di significati per coloro a cui è destinato il documento¹¹: è il modo garbato e gentile con cui gli estensori del direttorio segnalano al contesto diocesano il luogo di maggior ritardo nel cammino di

⁹ Cf *Direttorio 1999*, nn. 31, 32, 47, 55.

¹⁰ Il Direttorio riprende e fa sua l'indicazione sinodale secondo la quale è proprio attraverso il concreto esercizio diaconale, e quindi attraverso le diverse destinazioni messe in atto, che il tessuto ecclesiale diocesano potrà conoscere e assimilare questa figura e la sua identità ministeriale. Cf *Direttorio 1999*, n. 59.

¹¹ È questo il momento migliore per ricordare che il direttorio è indirizzato dalla prefazione del vicario generale in modo particolare ai presbiteri. Cf *Direttorio 1999*, p. 543.

recezione della figura del diaconato permanente da parte della nostra chiesa locale.

Una segnalazione garbata, ma precisa e decisa. Precisa e decisa nella critica, anzitutto: il silenzio sulle destinazioni possibili, la mancanza di un discorso chiaro sui luoghi di esercizio del ministero diaconale sono lì ad evidenziare agli occhi dei lettori (ai preti della diocesi ambrosiana, quindi, in modo prioritario) la lentezza e la fatica che l'organigramma della pastorale diocesana mostra nel creare spazi per il diaconato permanente. Precisa e decisa anche nella proposta, poi: la segnalazione non si limita alla sola critica negativa, ma si mostra decisa anche in un secondo momento immaginativo, ovvero si mostra attiva nell'indicare possibili vie di esercizio del ministero diaconale. Nel testo vengono infatti indicati come esempio alcuni possibili luoghi e funzioni pastorali nelle quali la figura diaconale risulterebbe non solo valorizzata, ma addirittura si rivelerebbe come un dono prezioso ad una chiesa che su questi settori risulta momentaneamente debole e con una pastorale ancora poco sviluppata.

Stando così agli esempi forniti dal direttorio, la figura diaconale potrebbe aiutare la nostra pastorale diocesana ad abitare con più energia e credibilità lo spazio informale dei diversi gruppi che orbitano attorno alle nostre attività istituzionali (i gruppi dei genitori dei ragazzi dell'iniziazione cristiana, tanto per fare un esempio), dedicandosi con più attenzione e passione alla coltivazione di quei rapporti e di quelle relazioni umane che sono in grado di nutrire e di ispessire il tessuto sociale ed ecclesiale delle nostre comunità cristiane¹². Oppure, sempre secondo il testo, la figura diaconale potrebbe ricevere come destinazione quella di aiutare il contesto diocesano a sviluppare meglio delle sinergie al proprio interno, a praticare quella «pastorale d'insieme» tanto nominata, affiancando i presbiteri e sottraendoli all'isolamento in cui la pastorale ordinaria tante volte li confina, nell'ottica di quell'ecclesiologia di comunione a cui la reintroduzione della figura del diaconato rimanda¹³.

II. UNA RISTRUTTURAZIONE ORMAI INELUDIBILE

Penso risultino ormai sufficientemente chiari al lettore gli estremi della scommessa che la reintroduzione della figura del diaconato permanente ha lanciato alla nostra diocesi. La recezione di questa figura, così come è auspicata dal documento che stiamo analizzando,

¹² Il direttorio insiste in modo particolare su questo ambito come luogo di esercizio del diaconato. Lo segnala infatti ben due volte, ai nn. 32 e 47.

¹³ Cf *Direttorio* 1999, nn. 47, 55.

pone la nostra chiesa milanese di fronte ad una questione che da più parti e in diverse occasioni è già stata avanzata; una questione quindi che assume sempre di più i toni dell'urgenza e della ineludibilità. Una questione che potrebbe essere così espressa: un'accoglienza e una valorizzazione del ministero diaconale veramente adulta e matura va di pari passo a, esige come condizione previa che la nostra chiesa locale si impegni in un lavoro di revisione e di ristrutturazione delle sue figure ministeriali¹⁴.

Occorre cioè che anche la nostra diocesi accetti di rivedere e ripensare ruoli, compiti e funzioni delle figure incaricate di coadiuvare il vescovo nella gestione della propria chiesa, nella conduzione delle comunità che la formano (di quelle figure chiamate perciò a condividere col vescovo e ad esercitare sotto suo mandato i compiti di annuncio della parola, santificazione e governo delle singole comunità). Una recezione seria della figura ministeriale del diaconato permanente non può esimersi infatti dal domandare come indispensabile orizzonte di comprensione l'attivazione di una riflessione lucida e meditata sui cambiamenti comunque in atto nel modo di funzionare a livello ecclesiale e sociale dei ministeri che attualmente animano e sostengono il tessuto delle comunità cristiane (e, quindi, da una riflessione lucida e meditata sui cambiamenti in atto nel modo di intendere e di vivere oggi il ministero presbiterale, la figura del prete)¹⁵.

Per essere veramente efficace, una simile riflessione dovrebbe riuscire a rispettare due regole fondamentali, oltre ad avere chiaro l'obiettivo di tutto questo suo lavoro d'analisi e di confronto. Dovrebbe da una parte avere il coraggio di mettere a tema e rivedere il ruolo del prete oggi, quale ruolo che ha assommato in sé e identificato con la propria figura la quasi totalità dei compiti ministeriali di cui necessita una chiesa. Dovrebbe poi dare contenuto alla figura del diaconato permanente individuando almeno alcuni dei caratteri tipici dell'immagine ecclesiale e sociale di questo ministero. Dovrebbe infine non smarrire l'obiettivo finale di tutto questo percorso di revisione, ovvero la vita della chiesa locale, delle sue diverse assemblee.

¹⁴ Una questione, questa, sollevata già più di vent'anni fa da H. LEGRAND, «L'avenir des ministères: bilan, défis, tâches», *Le Supplément* 124 (1978) 21-48. La recezione del diaconato permanente era vista come l'occasione in grado di obbligare le chiese locali a rivedere i rispettivi modi di intendere la ministerialità ecclesiale, troppo appiattita sulla figura del prete.

¹⁵ Una testimonianza di questi cambiamenti in atto è fornita da F. BROVELLI, *Voi che mi avete seguito (Mt 19,28). Ministero e sequela*, Milano, Ancora, 1998.

1. Ministeri al plurale nella chiesa

Occorre essere attenti a non confondere le cause con gli effetti: non è sicuramente la reintroduzione del diaconato permanente ad avere dato origine alla crisi nella quale sembra trovarsi oggi la figura del prete. Un simile evento infatti non è nemmeno riuscito ad accelerarne il decorso¹⁶. Piuttosto, la tradizionale e pacifica attribuzione alla figura e al ruolo del prete delle funzioni ministeriali nella quasi loro totalità è entrata in crisi in seguito agli effetti di una serie molto diversa di motivi che hanno esercitato quasi contemporaneamente il loro influsso: il rapido mutare del contesto sociale e della cultura del mondo europeo, da una parte; e dall'altra l'evoluzione di una riflessione interna alla chiesa che l'ha portata a scoprire un corpo ecclesiale e un tessuto sociale molto più ricco e abitato da figure diverse, oltre a quella presbiterale.

Da un tessuto ecclesiale composto semplicemente dalla coppia (in tensione) clero-laici¹⁷, si è così passati ad un corpo ecclesiale fondato sull'asse assemblea-ministeri: è la chiesa locale coi suoi ritmi, tempi e spazi ad esigere e a ricercare i ministeri (al plurale) di cui ha bisogno¹⁸.

Una simile acquisizione va assunta come premessa previa a qualsiasi riflessione sugli spazi e sulle funzioni che il diaconato può rivestire nella nostra chiesa locale, se si vuole davvero operare una recezione matura di questa figura ministeriale. Diversamente, infatti, l'introduzione di questa figura all'interno dell'asse clero-laici potrebbe generare un clima angusto nella chiesa locale. Da un lato, infatti, il presbiterio sentirebbe la propria posizione e la propria autorità intaccata da una figura percepita come potenziale concorrente, mostrando di conseguenza freddezza e distacco nei suoi confronti (atteggiamenti non così sconosciuti da noi in diocesi, nei confronti del diaconato permanente); e, d'altro lato, si rischierebbe, laddove figure diaconali sono riuscite ad inserirsi nel tessuto pastorale, che queste figure assumano e ripropongano in sé quel carattere clericale e direttivo appena rimproverato ai presbiteri.

¹⁶ La crisi nella quale è venuta a trovarsi la figura presbiterale è un fenomeno troppo complesso per essere affrontato ora. Per una prima comprensione delle coordinate ecclesio-logiche e culturali del problema rimando, almeno per il contesto europeo, a *Des prêtres pour demain. Situations européennes*, a cura di J. KERKHOFS, Paris, Cerf, 1998. Si vedano anche le pagine di H. LEGRAND, «L'avenir des ministères», 25-34.

¹⁷ Una lettura del tessuto ecclesiale a partire da questo asse è rinvenibile ancora di recente nel testo di J.M. LUSTIGER, *Les prêtres que Dieu donne*, Paris, DDB, 2000.

¹⁸ Cf H. LEGRAND, «L'avenir des ministères» 38.

2. *Lo specifico diaconale*

Una recezione del diaconato a partire dall'asse assemblea-ministeri avrebbe invece il vantaggio di collocare la nostra chiesa locale di fronte a questa nuova figura, in una posizione libera e aperta. Impegnata a dotarsi di quei ministeri di cui ha bisogno per continuare la trasmissione della fede che l'ha generata, la nostra chiesa non rischierebbe di piegare questa figura ai bisogni immediati delle sue comunità, usandola solo come sostituto di una figura presbiterale in diminuzione numerica¹⁹.

Piuttosto sarebbe in grado di lasciarsi interrogare dalla reintroduzione della figura del diaconato permanente, alla ricerca del carattere specifico che l'assenza di questo ministero le aveva fatto mancare, rendendo la sua vita e la sua testimonianza più povera. Sarebbe cioè libera di mettersi all'ascolto della dimensione del mistero della presenza di Cristo nella sua chiesa che questa figura ministeriale è in grado di rappresentare (quella diaconale, di Cristo servo, come dicono i testi magisteriali), in posizione di attiva vigilanza: per far sì che la figura diaconale trovi nel tessuto pastorale ordinario gli strumenti capaci di dare visibilità alla dimensione cristologica sua propria che è chiamata a testimoniare.

Avremmo una chiesa che non cerca di «sistemare» dei singoli diaconi all'interno di un quadro pastorale rigido e già fissato in precedenza. Avremmo una chiesa che accetta invece che il suo tessuto pastorale sia modificato (rivoluzionato²⁰) dalla recezione di una figura ministeriale che ha come carisma quello di sottolineare la dimensione dell'abitare del mistero di Cristo tra gli uomini. Un carisma ministeriale da affiancare a quello presbiterale, come arricchimento del tessuto ecclesiale locale.

III. DIACONATO E GENESI DELLA CHIESA LOCALE

Abbiamo assunto il punto di vista della chiesa locale e abbiamo potuto constatare come la recezione della figura del diaconato permanente nel nostro contesto diocesano sia un'operazione altamente ecclesiogenetica: in grado cioè di rinnovare il tessuto ecclesiale chiamato ad accoglierla; in grado di generare un'immagine di chiesa di-

¹⁹ Non solo da noi i diaconi rischiano di essere usati come semplici supplenti chiamati a coprire i vuoti lasciati dai presbiteri. Cf B. SESBOÛÉ, «Quelle est l'identité» 255.

²⁰ La reintroduzione del diaconato permanente potrebbe essere l'inizio di un modo diverso di pensare il rapporto chiesa-società: cf H. LEGRAND, «Le diaconat», 40-41.

versa (più matura e riflessa) nel contesto pastorale a cui è chiesto di riceverla.

Reintrodurre il diaconato permanente è un'operazione ecclesiale più complessa di quanto potrebbe apparire a prima vista: chiede infatti di stabilire un rapporto tra chiesa universale e chiesa locale (rapporto attivo e recettivo su entrambi i fronti); chiede alla chiesa locale di avviare al suo interno una riflessione lucida e condivisa sull'immagine di chiesa che sta proponendo alla società, attraverso i canali sociali e culturali assunti per trasmettere quel Vangelo che a nostra volta abbiamo ricevuto; chiede ai cristiani coraggio e capacità profetica, per individuare forme nuove per dire in un modo che sia completo il più possibile il mistero di Cristo che sempre accompagna il cammino della chiesa nella storia.

Una recezione matura della figura del diaconato permanente è dunque una cosa ben diversa dalla semplice collocazione di alcuni diaconi entro un quadro ecclesiale e pastorale che rimane rigorosamente invariato. A noi, alla nostra chiesa diocesana spetta ora il compito di raccogliere la sfida: a una chiesa che ha avuto il coraggio di assumere in modo stabile e retribuito dei laici per un ministero di rilievo nella nostra pastorale (la conduzione degli oratori), non mancherà di sicuro la forza per misurarsi con la sfida che la recezione della figura diaconale comporta.

LUCA BRESSAN

*Seminario Arcivescovile
21040 Venegono Inferiore*